

---

## Il terrorismo nella recente pubblicistica

Più che sferrare un attacco frontale all'asserita egemonia globale dell'Occidente, il terrorismo internazionale intende delegittimare il sistema multilaterale partecipativo che è stato avviato nell'immediato dopoguerra, quando la fondazione dell'ONU si propose di sostituire i millenari equilibri di potenza con la sicurezza collaborativa, l'intermediazione, il negoziato, aprendo la strada anche alla decolonizzazione e allo sviluppo economico e sociale dei Paesi meno privilegiati.

Dopo il venir meno dei condizionamenti della guerra fredda, la politica estera è oggi impegnata in un ancor confuso tentativo di riproporre una trasposizione dei concetti di uguaglianza, giustizia, diritti e doveri, propri dell'illuminismo occidentale, dagli ordinamenti nazionali a quello internazionale. Nell'odierna società internazionale 'aperta' si vanno invece paradossalmente riproponendo, a livello tanto individuale quanto collettivo, quegli istinti primari – da agorafobia – che, nel dichiarato tentativo di proteggere i più deboli, li isola invece da quella comunità delle nazioni che tanti 'alteromondialisti' affermano di voler tutelare.

Da prevalentemente nazionale, a scopo rivendicativo o di 'liberazione', quale persiste anche in alcuni ordinamenti europei evoluti come quelli britannico e spagnolo (e sussultoriamente in quello italiano), il terrorismo è diventato internazionale (e di portata ormai globale), riproponendo quella pulsione anarchica di cent'anni fa che, dopo aver percorso l'Europa alimentando anche due catastrofi belliche, pareva destinata a dissolversi in un mondo finalmente più egualitario, se non necessariamente più giusto. Dopo la caduta del muro di Berlino, un fondamentalismo intransigente si è ben presto incaricato di dissipare l'illusione di una «fine della storia», anche se non si deve dedurre che incomba un «conflitto di civiltà». Trattasi essenzialmente del riproporsi di una versione aggiornata di quell'antagonismo ideologico che da sempre serve a mascherare la lotta per il potere. Attribuirne le cause alle condizioni di indigenza di certe società corrisponde alla sensibilità occidentale, ma contraddice l'atteggiamento degli stessi fondamentalisti che intendono mettere sulla difensiva l'antagonista occidentale, non a sollecitarne la solidarietà, a contestarne la sicurezza, non a proporre un percorso alternativo negoziabile, un qualche *do ut des*. Il che ostruisce ogni percorso politico o diplomatico.

Il terrorismo internazionale non è infatti molto dissimile, nei suoi scopi ed effetti profondi, dai sommovimenti anarcoidi verificatisi in precedenti fasi storiche di radicale transizione e disgregazione dei

rapporti internazionali, dall'epopea napoleonica (a difesa della Francia devastata dalla rivoluzione), dall'espansionismo stalinista (a protezione di quella bolscevica), o dall'aggressione nazista (per l'imposizione di un *Lebensraum* pantedesco). Un totalitarismo però, quello del terrorismo internazionale, di natura post-moderna, non rivoluzionario bensì reazionario, aggressivamente difensivo, arroccato nei confronti di un mondo livellato dalla globalizzazione tecnologica, e ciò soprattutto all'interno di un mondo arabo che pare aver perso contatto con l'evolversi della storia o si illude di poterne arrestare il cammino.

Diverse sono purtroppo ancora le valutazioni che si danno del fenomeno, da ambo i lati di tale nuova linea divisoria, molteplici le accandiscendenze quando non le connivenze, anche statali, mentre bisognerebbe procedere più decisamente a delegittimarne le cause e gli scopi. Gli inediti schieramenti trasversali che ne risultano mettono invece alla prova l'intero sistema dei rapporti internazionali, mentre un mondo diventato comunque piatto non consente più a nessuno di nascondersi e dovrebbe pertanto sollecitare più corali, anche se differenziate, denunce dell'inerzia di una ribellione che rinnega i benefici del sistema internazionale aperto dei quali il terrorismo, nel minacciarlo, si avvantaggia. Anche se non si riuscirà a scioglierlo, bisogna pertanto prioritariamente allentare il groviglio delle elucubrazioni concettuali e delle tante responsabilità incrociate.

Una analisi accurata ed articolata, nelle relative implicazioni anche *de jure condendo*, viene compiuta da Anna Caffarena in un agile volume dal titolo *A mali estremi*, che raccoglie alcuni contributi ai "Rapporti sull'economia globale e l'Italia" pubblicati dal Centro Einaudi di Torino nel 2002, 2003 e 2004<sup>1</sup>. Le sue lucide e pacate argomentazioni vanno alla ricerca di un atteggiamento reattivo meglio condiviso, più adatto ai tempi nuovi che il terrorismo evidenzia, non determina. Ispirate come sono al pragmatismo (quel «buon senso» che Oscar Wilde definiva «l'ingrediente indispensabile ad evitare le estreme letali conseguenze della ragione»), le sue valutazioni in termini di scienze politiche sono diverse da quelle del giurista, attento alla puntigliosa salvaguardia dello Stato di diritto, nell'argomentare come l'evoluzione del diritto, specie di quello internazionale, debba procedere dal basso, dalla coscienza della società civile, verso la nuova configurazione che le circostanze richiedono.

Nella sua prefazione ai tre saggi la Caffarena, professore di Relazioni internazionali a Teramo, dichiara subito che «il disordine [attuale], per quanto minaccioso, offre anche la massima libertà di azio-

<sup>1</sup> ANNA CAFFARENA, *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale*, Milano, Guerini, 2004, pp. 142.

ne, circostanza che lascia aperte due opzioni: o si rinuncia a guardare al di là del mondo pacificato, evitando di dover ricorrere a strumenti che ripugnano, come la guerra, oppure si ha il coraggio di misurarsi con le zone d'ombra, cercando di trasformarle, anche con la forza». Ne emerge un quadro d'insieme, quasi un 'abecedario', che puntualizza come ogni atto terroristico è un gesto politico, così come politica è ogni lotta per il potere cui il terrorismo si apparenta; come il terrorismo non rappresenti una cesura storica, bensì produce una accumulazione 'caleidoscopica', che non esclude elementi di continuità; e come, a fini di governabilità di un fenomeno inedito nelle sue proporzioni, permangano indispensabili tanto gli interventi preventivi sulle possibili cause quanto quelli *a posteriori*, anche militari, sulle relative cause.

Per meglio distinguere – come lei stessa dice – «la vecchia cassetta degli attrezzi e il nuovo lessico della politica», l'A. apre anche nel testo alcune 'finestre' didattiche, su *peace-keeping*, politiche pubbliche, organizzazioni internazionali, *governance*. Non mancano i riferimenti agli altri potenziali conflitti a livello globale, di ordine sanitario, energetico, per le materie prime. Le copiose note, tratte anche dalla stampa quotidiana italiana e straniera, dimostrano l'attenzione alle sensibilità di un'opinione pubblica disorientata. Viene in definitiva invocata non già una diversa etica politica, bensì una diversa ingegneria costituzionale internazionale, e modalità operative alternative, verso una migliore coabitazione globale.

La conclusione dell'A. chiude il circolo virtuoso del suo ragionamento: «alla sopravvivenza del multilateralismo come istituzione è dunque legato non soltanto il futuro del diritto internazionale, ma in un certo senso anche il suo passato, ovvero la stessa esistenza del diritto [...]. L'anarchia, che non è un dato esistenziale naturale per gli Stati, finirebbe [altrimenti] per essere il prodotto di un comportamento irresponsabile». Argomentazioni non dissimili animano ormai lo stesso mondo dei giuristi e dei magistrati, stretti fra l'esigenza di tutelare al contempo lo Stato di diritto ed il diritto alla sicurezza, il «*freedom from fear*» di F. D. Roosevelt, parte integrante dei diritti umani individuali e collettivi<sup>2</sup>.

Urgente è, infatti, una lucida rivisitazione dei principi fondamentali, degli interessi condivisi anche se differenziati, di quel comune denominatore che le condizioni di globalizzazione impongono ad ogni Stato, grande o piccolo. Al fine di estrarne delle linee-guida, pattizie o consensuali, in un ordinamento condiviso e partecipativo, cui

---

<sup>2</sup> V. anche in proposito ALAN DERSHOWITZ, *Rights from Wrongs*, Torino, Codice, 2005.

far riferimento nella diversità delle condizioni, situazioni o aspirazioni di ognuno.

Al medesimo tema<sup>3</sup> sono dedicati anche un numero del *Courrier Hebdomadaire*<sup>4</sup>, che descrive gli aspetti operativi dell'antiterrorismo nell'ambito dell'UE, in particolare nel contesto del secondo pilastro (PESC e PESD); ed il numero dello scorso novembre di *Internationale Politik*<sup>5</sup>, alla vigilia del turno di presidenza tedesca dell'Unione. Consolidando la sua primogenitura fra le organizzazioni politiche europee, anche il Consiglio d'Europa ha già dedicato all'argomento due corposi volumi, che ne delimitano i contorni: *Dirty Money*<sup>6</sup> ha analizzato le azioni di contrasto alle sue fonti di finanziamento, e *La lutte contre le totalitarisme*<sup>7</sup> ha raccolto, aggiornandolo, l'intero impianto normativo dell'organizzazione di Strasburgo. (GUIDO LENZI)

---

<sup>3</sup> Oltre alla dettagliata analisi di Emanuela Del Re in "Note e Rassegne" del precedente numero di questa «Rivista».

<sup>4</sup> RAPHAËL MATHIEU, *La défense européenne contre le terrorisme*, n. 188/2005 del *Centre de Recherche et Information Socio-Politique (CRISP)* di Bruxelles.

<sup>5</sup> Mensile della *Deutsche Gesellschaft für Auswärtiges Politik (DGAP)* di Berlino.

<sup>6</sup> WILLIAM GILMORE, *Dirty money. The evolution of international measures to counter money laundering and the financing of terrorism*, Strasbourg, Council of Europe Publishing, 2004, pp. 347.

<sup>7</sup> *Les normes du Conseil de l'Europe*, Strasbourg, Council of Europe Publishing, 2005, pp. 550.